Anno VIII. Giovedì 2 Febbrajo 1882 Num. 34

ESAMINATORE FRIULANO

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« *Super omnia vincit veritas.* »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

ABBONAMENTI

Nel Regno per un anno L. 5.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

UN NUM. SEPARATO CENT. 10

AVVERTENZE.

I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zurutti N. 17 ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in piazza V. E. ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.

UN NUM. ARRETRATO CENT. 14

ROMA DEI PAPI

A nessuno è nuovo, che i clericali approfittino di ogni occasione per gridare che Roma appartiene al papa, e che gli è sempre appartenuta. Che così gridino i preti e gl'ignoranti, non deve sembrare meraviglia. Tutti sanno, che *melior est conditio possidentis*, ed anche senza conoscere il latino ognuno facilmente si persuade, che è migliore cosa possedere tutta Roma che il solo Vaticano. Possiamo dunque otturare un orecchio sul grido dei preti ed anche giustificare la loro modesta aspirazione, che si accontenta di Roma, colla clausola sottintesa di chiedere poscia qualche altra cosa per arrotondare il territorio. Non possiamo poi essere così indulgenti verso gl'ignoranti, che vogliono sputare sciocche sentenze sopra fatti, che non conoscono e che sono confermati dalla storia di quasi quattordici secoli. Ci dicano questi signori, quando mai il papa era padrone di Roma fino al primo imperatore della Casa di Habsbourg, il quale rinunziò ai suoi diritti in favore dal papa? Noi invece proveremo colle gesta di almeno cento papi, che la città di Roma fino all'epoca surricordata appartenne sempre a sovrani temporali, e che gli stessi papi persuadevano ai Romani in molte circostanze di giurare fedeltà agli imperatori francesi e tedeschi e ne davano l'esempio col loro giuramento.

E parlando della cessione fatta dall'imperatore germanico, non siamo intimamente persuasi, che egli avrà ceduto i diritti, che a lui spettavano, ma non mai i diritti altrui. Roma fu, è e sarà dei Romani. Non possono pensare altrimenti, che gl'ignoranti di prima categoria. Dopo i Romani sulla città eterna hanno diritto gl'Italiani, perchè gl'Italiani ed i Romani sono della stessa famiglia dello stesso sangue, figli della stessa madre. Fuori d'Italia non vi sono altri diritti su Roma se non quelli della forza, che sono diritti bestiali, ma non sociali ed umani. Noi tali diritti lasciamo ai Goti, agli Avari, agli Unni, ai Vandali e ad altre simili genti, ben inteso però, che li esercitino a casa loro. Che se volessero applicarli di qua delle Alpi, bisognerebbe, che facessero i conti anche con noi, che non abbiamo più il nostro Sovrano a Costantinopoli, ma a Roma.

Non siamo perciò punto disposti a seguire il consiglio del giornalismo ultramontano, che ci insinua a restituire al papa la città di Roma, per la ragione ch'egli è padre comune di tutti i fedeli. Se il papa è padre comune di tutti i cristiani, lo chiamino a stare un poco con loro. Questi giornalisti se parlano per tenerezza verso il loro padre, si adoprino un poco presso l'imperatore d'Austria o quello di Germania ed anche presso il presidente della repubblica francese e li persuadano a cedere al papa o Vienna o Berlino o Parigi, giacchè il re d'Italia è tanto ostinato a non isgombrare da Roma.

Ma salta su don Margotto, e dice, che Roma è del papa perchè consacrata dal sangue degli apostoli Pietro e Paolo e perchè i più cari monumenti di Roma sono opere di papi.

Adagio, don Margotto. Se il sangue di s. Pietro e s. Paolo dà diritto al papa di avere Roma, il sangue di Monti e Tognetti, per non parlare di altri infiniti martiri sgozzati, decapitati, fucilati, arsi vivi per ordine del papa, somministra agl'Italiani il diritto di tenerla ora che la possedono. Se questo modo di argomentare, o illustrissimo sig. teologo, non vi piace, fate a meno di darcene l'esempio.

E poi che cosa hanno fatto di grande a Roma i papi? Prima di tutto se hanno innalzato qualche monumento, esso è sangue dei sudditi e non loro. Pietro il Grande fabbricò Pietroburgo fino dalle fondamenta; pure nè la Casa di Romanov, nè verun altro Russo pretende, che Pietroburgo appartenga più ad Alessandro III che alla Russia. Non sono che i teologi del cattolicismo romano, i quali vogliono, che Roma sia tanto del papa, che l'Italia non possa entrarvi. Soltanto i teologi romani sono più russi che i Russi.

Che se i papi hanno costruito qualche monumento, ne hanno ben distrutti a centinaja, adoperandone i materiali per le nuove edificazioni, come fece Onorio I (anno 621) coprendo la chiesa di s. Pietro colle tegole di bronzo tolte dal tempio di Giove Capitolino. Di questo vandalismo abbiamo infinite prove. Suonano ancora all'orecchio le contumeglie di don Margotto contro il progetto di collocare nel Panteon la tomba dell'immortale Vittorio Emanuele, come se si avesse profanata la basilica dedicata a Maria Vergine ed a tutti i Martiri e si avesse spogliato il papa di una sacrosanta proprietà. Ma ci dica di grazia don Margotto, aveva forse il papa edificato quel monumento? Ci piacerebbe, che egli ricoresse alla storia dei pontefici per darci la risposta. Perocchè ricordando, che il papa Bonifacio IV (anno 606) abbia avuto in dono il Panteon dall'imperatore Foca di Costantinopoli, ricorderebbe che allora i papi non possedevano un dominio temporale e non comandavano nemmeno a Roma, e ricorderebbe pure, che i monumenti nazionali non appartengono ai papi, ma ai sovrani temporali.

Verrà il momento, che noi parleremo di questi monumenti, e dimostreremo ad evidenza, che i papi hanno assai più distrutta che edificata Roma. Per ora ci basti il dire, che questa città nulla più appartiene al papa, che al sultano di Costantinopoli e che se

don Margotto e compagnia brutta vorranno starci ad agio e padronanza, dovranno venire a conquistarla, non coi canoni pontifizj, ma coi cannoni.

Il Seminario di Udine

Una volta il seminario di Udine era uno stabilimento di pubblica educazione e godeva il diritto di rilasciare certificati di studio licenziando i giovani per la Università. Tale diritto gli venne tolto quasi trent'anni fa, allorchè l'episcopato veneto si rifiutava di adottare nei seminarj le riforme didattiche prescritte dal governo Austriaco. Dopo quell'epoca il seminario erà bensì aperto agli esterni; ma gli allievi dovevano poi subire gli esami di promozione o di maturità nei pubblici istituti. Sotto il governo italiano il seminario di Udine non solo non volle accettare i programmi governativi, ma si mostrò avverso a tutto ciò che sapeva di nazionale e di progressivo ed in ogni maniera osteggiava le pubbliche scuole, che già sotto il dominio Austriaco erano passate all'Autorità laicale. Fu allora, che il seminario di Udine per la sua cocciuta testardaggine di minare alle leggi dello Stato fu ridotto entro i limiti prescritti dal Concilio di Trento, cioè alla sola facoltà di fabbricare i preti. Questo dal lato dell'insegnamento, che fino dal 1848 s'impartiva così scarso e superficiale da destare pietà.

Dal lato politico esso è ancora più fatale alla provincia, ma guardate un po' quanta malvagità, quanta malizia! Una volta questo seminario si manteneva colle proprie rendite e col denaro, che i genitori contribuivano pei figli affidati a quel convitto, come anche ora fanno altri stabilimenti e perfino seminari, fra i quali giustizia vuole, che si annoveri quello di Treviso, che non crede di essere eretico coll'adottare i programmi ed i testi prescritti dal governo e coll'istruire i giovani in modo da fare eccellente figura negli esami di licenza. E conviene pur credere, che il corpo docente nel seminario di Udine non fosse nè male retribuito, nè male trattato. Perocchè alcuni uomini insigni nella provincia hanno passata tutta la loro vita insegnando in seminario. Ora le cose camminano altrimenti. E qui si potrebbe dire molto e tanto da indurre qualunque governo a prendere delle serie misure, perchè non si potesse tenere aperto un luogo, dove s'instituisce un clero ignorante, pettegolo, baldanzoso, agitatore, ipocrita, cammorrista, ostile alla patria ed in particolar modo sereanzato, il quale a poco a poco rovinerà la provincia e specialmente il contado, dov'è prepotente. Tutto questo si potrebbe dire e provare, ma noi ci contentiamo di poco.

Dopo l'apprensione dei beni ecclesiastici il seminario cominciò ad accusare di rapina il governo, a gemere ed a dolersi di essere ridotto alla miseria ed a ripetere continuamente questa solfa per mezzo del periodico organetto della curia e dai pulpiti e dagli altari di tutta la diocesi. Il seminario sapeva di mentire; poichè se il governo è andato al possesso dei fondi stabili spettanti a quell'istituto, gli contribuì e continua a contribuirgli fino all'ultimo centesimo, quanto esso percepiva dai suoi coloni prima d'allora. Non gl'importava della menzogna, purchè ottenesse l'intento, e l'ottenne. Allora la curia ordinò, che in tutte le chiese della provincia più volte all'anno si facesse una colletta in danaro per lo povero seminario. In tutte le parrocchie ogni anno si raccolgono le derrate per sovvenire alla povertà del seminario. Ed i contadini risparmiando sulla loro bocca offrono ai messi del seminario quanto possono nella credenza, che il seminario si trovi veramente in ristrettezze. Che più? Il seminario richiamò a vita anche la caccia dei testamenti. A tutti nota quella turpitudine ed è ancora *sub judice* una vergognosa lite per un tentativo del seminario di rapire ad una disgraziata famiglia nientemeno che 40,000 lire. Così col pretesto della povertà si radunano di bei quattrini. Ma che cosa ne fa il seminario, che non ne abbisogna? L'investe forse abenefizio dei poveri, dei pellagrosi? Non già; ma prepara con esso nemici all'Italia. I parrochi, specialmente nelle ville, se trovano fra le loro pecorelle qualche fanciullo ardito, inclinato alla ipocrisia e fornito di qualche ingegno tanto s'adoprano coi genitori, che terminato il corso elementare lo mandano in seminario. Ai genitori fino da principio viene promesso, che diportandosi bene i loro figli, l'anno dopo pagherebbero la metà e poscia corrispondendo all'aspettazione dei superiori sarebbe gratuitamente completata la loro istituzione. Potete immaginarvi, che i genitori anche poveri fanno qualunque sacrifizio per un pajo di anni nella certezza di assicurare un pane ai loro figli. A questo benefizio sono ammessi principalmente i figli dei nonzoli e degli arrabbiati clericali. Nulla vi dico delle raccomandazioni e delle preghiere che vengono fatte ai figli di essere buoni, rispettosi e puntuali nell'adempimento dei propri doveri.

Questi giovanetti di undici dodici anni vengono posti in una camerata sotto la sorveglianza di un prefetto disciplinare di provata abilità. Si eleggono una spia ed una vice-spia, che devono riferire al prefetto ogni mancanza, ogni parola, ogni gesto, che non sia ammesso dal regolamento. In quell'età anche la carica di spia è ambita specialmente dagli animi rozzi ed allevati nel gesuitismo delle famiglie. I fanciulli fanno a gara per meritarsi le lodi dei superiori e contentare i genitori col conseguimento della grazia. Crescono chiusi in se stessi, ipocriti e procurano d'ingannare con una esterna compostezza di di santità. Quindi col continuo esercizio in essi diventa natura lo studio di apparire piuttosto che di essere virtuosi, umani, divoti. Se qualcheduno non è circospetto a segno da deludere il prefetto, la spia e la vice-spia, oltre ai continui rimproveri, perde anche la speranza di essere graziato, e se la famiglia non ha mezzi di fargli compiere gli studj, egli viene anche allontanato dal seminario. Figuratevi il rossore di quel povero diavolo, che avvezzo fino dalla prima classe ginnasiale a farsi chiamare *reverendo*, perchè fino da quella classe nel seminario di Udine vestono zimarra e portano tricorno, viene poi cacciato dal sacro stuolo e colle beffe dei compaesani va a finirla a far le spese al manico della zappa o al martello del fabbro o alla sega del falegname col con-

tinuo ritornello all'orecchio di traditore di san Pietro. Non è nemmeno a dire la cura, che pongono quei fanciulli per evitare anche il pericolo di tanto disonore.

Così crescono quei futuri ministri del Signore succhiando il veleno di una falsa educazione costretti a fare la bocca dolce anche quando ingojano dottrine amarissime e contrarie alla loro natura. Essi devono imparare ciò che vuole il seminario, non ciò che la società richiede, non ciò, che la verità esige. Devono mentire a se stessi, soffocare ogni nobile sentimento, uccidere ogni più innocente passione, quando essa non serva alla Compagnia di Gesù. Devono imparare per tempo a sacrificare il prossimo per salvare se stessi, e sacrificare se stessi per salvare la curia; ma soprattutto devono avere sempre innanzi agli occhi il fine, per cui furono accolti in seminario e così finamente educati. Devono ricordarsi ogni momento, che essi sono stati ascritti alla milizia attiva del papa, e che devono usare di tutte le loro forze per riporre sul capo al successore di s. Pietro la corona, che gli fu tolta alla Porta Pia.

Tale è la natura e la istituzione, che il seminario di Udine imprime al giovane clero. Noi ne abbiamo molte prove dei novelli sacerdoti, che sono i più arroganti nemici del governo, ed anche in quei piccoli chiericucci, di cui ne starebbe una dozzina in una gerla, e pure sono tanto protervi, che ti saltano negli occhi, se mai dici cosa, che non garba al seminario.

Povero Friuli, se il governo non provede!

CORRISPONDENZA

Moggio 22 Gennajo.

Domenica 15 Gennajo il nostro reverendo abate raccomandò alla popolazione di venire in gran numero tutti i giorni della settimana alla messa ed alla predica di un prete forestiero. Vedendo, che egli non è più ascoltato dalle pecore, fa venire gli estranei, come se quei di Moggio non sapessero, che per lo più questi predicatori girovaghi vanno attorno vendendo la loro merce, perche nella loro patria non possono piantare una bottega stabile con buon successo. Egli si rivolse specialmente alle Figlie di Maria, per le quali fissò una istruzione a parte nelle ore del pomeriggio. Bisogna credere, che egli abbia dei segreti particolari per queste creature del cuor suo, oppure loro tenga un linguaggio non conveniente ad ogni orecchio. Per altro è un po' mortificato vedendosi tenuto in nessun conto. Sono state quindi a confortarlo le Figlie di Maria di Raccolana, di Chiusa, di Resiutta ed a spargere il balsamo sulle ferite impresse nel suo cuore dalla nostra incredulità. — Anche quel prete forestiero accennò alla guerra e disse, che i principi del secolo la muovano alla chiesa, alla religione ed alla fede. Fra i pochi uditori mi trovavo anch'io; ed egli, benchè non mi conosca più di quello, che io conosca lui, ebbe a dire in predica, che taluno era venuto per sentire quello, che si diceva per farlo inserire nei giornali. Certamente io amo la verità, ed era andato appositamente per sentirla. Che se egli aveva la coscienza di dire soltanto la verità, perchè mostrò paura di essere messo sui giornali?

Bisogna proprio dire, che questi preti sono tutti compagni e che ogni animale ama il suo simile.

S.

VARIETA'

Il Vaticano è in tristezza. — Chi si sarebbe imaginato, che la caduta di Gambetta avesse a produrre una sì dolorosa sensazione nell'animo dell'augusto prigioniero?

Le leggi francesi contro i frati ci avevano dato diritto a credere, che il gesuitismo avesse finito il suo dominio in quella grande nazione. Pareva, che Gambetta partigiano dell'idea di separare la chiesa dallo stato avesse a mangiare i preti. Ci siamo ingannati. Gambetta allora agognava al potere. Raggiunto lo scopo, per restare a capo effettivo della Francia giudicò essergli necessario l'appoggio dei vescovi, che colà sono tutti intrisi di Lojolismo, e si fece partigiano del Concordato. In questo senso trattò col nunzio apostolico, il famoso Czacky, nemico acerrimo dell'Italia, colui, che aveva assicurato il papa di prestarsi con tutto l'ardore, affichè gli stati confinanti con noi ci fossero ostili o almeno non ci fossero amici. Lasciamo considerare ai lettori, se la tragedia di Marsiglia e la commedia del 13 Luglio ed altre simili rappresentazioni non abbiano relazione colla condotta di Gambetta per amicarsi il papa e l'episcopato francese, che ci odiano di cuore.

—

La nota Mancini calma il Vaticano. — I periodici clericali mettono in dubbio, che il Ministro Mancini abbia dato all'ambasciatore italiano presso la corte di Berlino le istruzioni, di cui hanno parlato tutti i giornali nell'accennare alla questione papale. Anzi il *Cittadino Italiano* di Udine con quella sapienza infusa, di cui è fornito, e con quella penetrazione acuta in fatto di diplomazia, che egli solo possiede per divino privilegio, ha conchiuso un articoletto del 26-27 Gennajo con queste parole: « La nota Mancini o esiste, ed è una fanfaronata del Ministro; o non esiste, ed è una fanfaronata del *Secolo*. » Noi malgrado l'autorevole giudizio emanato dal cervello enciclopedico di Santo Spirito sappiamo, che la Nota esiste, benchè non sia stata riportata che in compendio. E lo sa anche il papa, che per ciò ha preso il sale. Si dice anzi, che abbia raccomandato al cardinale Jacobini di prestarsi, affichè la stampa clericale sia più moderata verso il governo italiano e che per ora si sospendano tutti gli appelli alle altre potenze d'intervenire nella questione romana.

Ed ha ragione. Dall'Inghilterra e dalla Russia non può aspettarsi efficace ajuto, perchè il papa è nemico eterno di quelle potenze per questioni religiose. Fra l'Austria e l'Italia si vive in pace come fra due buoni vicini. Gambetta è caduto. A Bismarck non si crede. I diecimila pellegrini di Spagna non fanno nè fresco, nè caldo. Se le repubblica di Andorra non manda i suoi eserciti sotto il comando del celebre curato di Santa Cruz a combattere per la causa papale, è inutile fare altri appelli. Perciò il Vaticano si è messo in attitudine più tranquillante. Ma il governo italiano deve sapere il proverbio scritturale: — *Inimico tuo non credes in aeternum* —, e non si fiderà.

—

Il Vaticano raccomanda concordia. È nota la debolezza di Leone XIII per la filosofia di s. Tomaso, cui vuole introdotta in tutte le scuole. Appena divulgata questa volontà pontificia, gli organetti della consorteria nera dissero *mirabilia* della sapienza di Leone XIII, che aveva concepito il sublime pensiero di richiamare a vita la scolastica di s. Tomaso, la quale avrebbe rigenerato il mondo.

Il giornalismo pagato è sempre e da per tutto eguale. Esso porta ai sette cieli anche gli spropositi dei protettori. Così avvenne anche dal progetto d'infeudare la filosofia a s. Tomaso. Anche fra i preti vi sono uomini di coscienza e conoscono, che la filosofia di s. Tomaso abbandonata per l'addietro anche dai seminari non avrebbe prodotto buon frutto. Quindi scrissero con molta moderazione sulla inopportunità di attuare in tutto il disegno del papa. Da ciò sorsero polemiche vivissime nel campo clericale. Il papa venuto a cognizione della lotta scrisse ai vescovi, affinchè vogliano impedire questo scandalo di discordia fra i fedeli ed intimino il silenzio.

Noi non andiamo in cerca di chi abbia più o meno di ragione o di torto. A noi basta, che essi medesimi inspirati dal principio dell'infallibilità non vadano d'accordo fra loro e non abbiano alcun motivo di rammaricarci, se non vanno d'accordo con noi, che pensiamo altrimenti da loro.

—

Viaggiono a spese dei minchioni. — Tutti i giornali annunziano il pellegrinaggio ai Luoghi Santi ideato in Francia. Bisogna dire, che i Francesi sono maestri nell'arte di fare quattrini. Dalla fontana della Salette al sepolcro di Cristo, dalle dottrine di Voltaire al Sillabo di Pio IX tutto mettono a profitto per far danari. Ora hanno progettato un viaggio da tutte le parti di Europa a Gerusalemme. Chi vorrà pagare una data somma, può muoversi da qualunque provincia ed in determinato giorno e luogo troverà la sacra carovana, a cui potrà unirsi franco da ogni altra spesa andata e ritorno.

I giornali neri encomiano questo ritrovato e raccommandano di approfittarne per la salute eterna. Chi non può andarvi per mancanza di mezzi, di salute, di libertà o per timore del viaggio, può acquistare l'indulgenza annessavi contribuendo secondo le proprie forze in danaro e così somministrare i mezzi, perchè altri vada a fare testimonianza del cattolicismo europeo presso la culla del Cristianesimo. E certo non mancheranno divoti, che si adatteranno ad intraprendere il viaggio, quando saranno sicuri, che esso è pagato dalle anime pie, come avvenne, quando si recò a Roma il pellegrinaggio italiano. Noi raccomandiamo, che non restino sordi i nostri zelanti. Altri dieno ed altri vadano. Chi sa, che in Oriente la fortuna non aspetti taluno. Perocchè la Turchia da poco tempo è diventata il più civile paese del mondo. Ce negarantisce il *Cittadino Italiano*, tanto amico del palo turco, con un articolo molto lusinghiero per li seguaci di Maometto. In quell'articolo si leggono queste precise parole: « I turchi, questi pretesi barbari asiatici, che la grande diplomazia europea irragionevolmente e stoltamente tiene in sì poco conto, colla loro condotta nelle questioni politiche danno agli empii governi di Francia e d'Italia severe lezioni di vero rispetto alla libertà di coscienza. » Un mufti non parlerebbe meglio a favore dei Turchi. Che sia turco anche il direttore del *Cittadino*? Se non fosse prete cattolico apostolico romano, si potrebbe dubitare. E dire che un prete romano parli in tale modo dei Turchi, contro i quali i papi molte volte fecero la guerra per motivi religiosi? Bisogna confessare, che i tempi sieno del tutto cambiati.

—

Imparate da me, che sono mite. — Anche in Austria comincia a penetrare da una parte il poco rispetto verso i preti e dall'altra la mitezza del romanismo. — A Tainach nella Carintia, qualche sera fa, alcuni giovani cantavano presso la casa canonica. Il cappellano venne alla finestra ed intimò ai cantanti di allontanarsi; ma questi non ubbidirono. Allora il cappellano esplose due colpi di pistola, peraltro senza effetto. I giovani presero il largo, ma cantando. Il cappellano discese ed uscì di casa e raggiunti quei giovani ne uccise uno con un colpo di rivoltella. Ora egli è in prigione. — Gesù Cristo comandò a Pietro di riporre la spada, cui l'apostolo voleva adoperare in difesa del Maestro; ora tanta generosità sarebbe ridicola, poichè il clero è così avanzato nella via della corruzione, che i pastori ricorrono subito alle pistole contro il loro gregge.

—

Deferenza al ***Cittadino.*** — Questo simpatico giornale prega tutta la stampa a riportare la edificante notizia del pentimento dimostrato dal sacerdote Onofrio Braghò, che versando nella miseria si era presentato al vescovo coadjutore di Tropea per dimandargli pane. Il vescovo tutto carità evangelica, glielo negò, perchè il sacerdote aveva applaudito alla unificazione italiana. Il Braghò offeso dalla ripulsa lasciò cadere uno schiaffo sul viso del vescovo; per la quale azione, benchè vecchio, fu abbastanza bene bastonato dai servi del palazzo. Ora essendosi intromesse persone autorevoli e specialmente l'arcivescovo di Napoli, venne sopito il malumore; ma era ben naturale, che il povero prete scrivesse una lettera di pentimento, se voleva avere quel pane, che chiedeva. E così fece. Sono pochi i vecchi, che lottano colla fame e sono capaci di morire piuttosto che mancare di carattere. — Il *Cittadino Italiano* ne mena vanto e dice: = Il Braghò, colpito dalla grazia divina, si è pentito del suo fallo: la pecorella smarrita è ritornata all'ovile. = Così veniamo a comprendere, che il Braghò prima di avere schiaffeggiato il vescovo non era preso di mira dalla grazia divina e perciò non poteva trovare il pane quotidiano. Soltanto dopo di avere cresimato il vescovo, la grazia divina lo colpì e gli procurò i mezzi necessarj per vivere. Dunque per meritarsi le grazie del cielo dovremo schiaffeggiare i vescovi? La conclusione non ci pare fondata; ma se mai fossimo in errore, preghiamo gli Udinesi a non mettere in pratica la teoria prima, che l'autore di quella dottrina abbia meritata una mitra.

—

Leggiamo nel *Popolo Romano* del 22 corr. « Domani alle 10 antim. nell'aula sopra il portico della Basilica Vaticana si farà la solenne beatificazione di Carlo da Sezze laico professo dei Minori Riformati dell'Ordine di san Francesco. »

Si vede, chiaro, che il papa non vuole più i Santi vecchi. Ha ragione, poichè gli hanno lasciata andare in deperimento la bottega. Ci vogliono Santi nuovi, i quali se anche non hanno maggiore autorità, hanno il prestigio della novità e fruttano di bei quattrini all'impresario. Ci ricorderemo sempre, che quando il parroco Franzolini, il vicario del duomo La Longa ed il prefetto degli studj in seminario don Luigi Fabris si recarono dal conte Urbano Valentinis pregandolo ad esborsare fiorini 4000 per la canonizzazione della beata Elena, dissero, che la Santa Sede era discesa al *minimum* della tassa per divozione all'augusta Santa e per singolare attenzione al conte stesso. Abbiamo memorie di centinaja di migliaja di lire spese da alcuni matti per avere un santo fra gli antenati. Quella è una invenzione, che frutta assai, e non fu gonzo chi la introdusse.

Per semplice notizia aggiungiamo, che il conte Urbano avendo mangiata la foglia rispose, che a lui bastava di avere fra gli antenati una beata e che era lontano dal desiderio di contarvi anche dei santi.

Ma come si farà con questi nuovi santi? In paradiso, si sa, c'è luogo per tutti, anche per li sucidi come san Labre, e vi si potranno collocare: ma il calendario è limitato. Se vorremo introdurvi dei nuovi, dovremo eliminare quelli, che ormai hanno acquistato il diritto di possesso, i santi di antica data, i nostri patroni, coi quali abbiamo già un poco di confidenza, quelli, a cui ci obbliga la memoria di tanti beneficj ricevuti, come è registrato in tutti i Leggendari. Per noi sinceri cattolici romani questo è un doloroso pensiero, perchè sappiamo, che dove sta il prete, non può starci il frate, e se vogliamo adaggiare i frati, dobbiamo cacciare i preti. Oltre a ciò non vorremmo mancare di cieca obbedienza al nostro Santo Padre, ma ci dorrebbe nell'animo, che i nostri antichi protettori c'imputtassero ad ingratitudine, che dopo tante grazie avessimo a porli in oblio portando le nostre offerte e le nostre candele ai nuovi inquilini del paradiso.

—

I giornali annunziano, che dalla Spagna verrà un pellegrinaggio di 10,000 carlisti e vagabondi colla pia intenzione di provocare gl'Italiani a dimostrazioni ostili. Questi malviventi sarebbero guidati dal vescovo di Toledo, che nelle sue lettere pastorali disse chiodi degl'Italiani. Il governo spagnuolo ha già prevenuto il governo italiano dichiarando che non se ne avrebbe a male, se contro i pellegrini, in caso che turbassero l'ordine pubblico, si applicassero le leggi italiane. Questo è un altro colpetto parente di quello del 13 Luglio, che Leone XIII tira a danno dell'Italia. E naturale, che le viscere pontificie sconsiglieranno il vescovo di Toledo a risparmiarsi il disturbo di venire in Italia; ma, dopo i conti fatti, è pur naturale, che il vescovo dichiari di non poter trattenere i suoi divoti, che ardono dal desiderio di gettarsi ai piedi del vicario di Cristo, al padre comune di tutti i fedeli, al maestro infallibile della fede e presentargli l'ossequio del più tenero e figliale amore.

Se io potessi comandare, non impedirei il pellegrinaggio; ma pretenderei, che i pellegrini sul confine esborsassero una somma, quale crederei necessaria per muovere un corpo d'armata, che dovrebbe accompagnare quella turba insolente e provocatrice per tutelare i sudditi italiani lungo il suo passaggio, giacchè il governo spagnuolo fa testimonianza che essi vengono per provocare.

Ma questi sono chiamati dal papa *figli diletti*. Prendiamo nota della sua sentenza ed applichiamo il proverbio = *Qualis pater talis filius*.

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile*

Udine 1882 Tip. dell'Esaminatore.